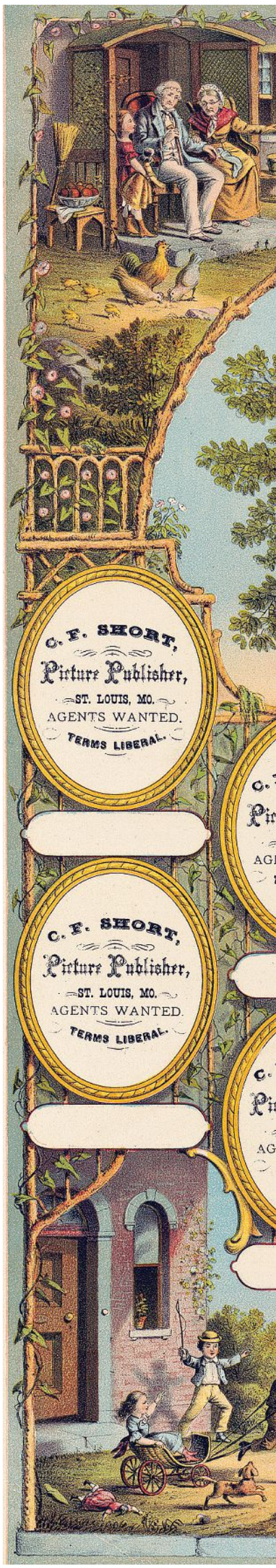
Letteratura / Dalla Cosette di Hugo fino allo scetticismo di Eco e ai simulacri di Borges, i personaggi assumono nomi che indicano riscatto o persecuzione. Ma anche spiritualità

Bimbo o rosa, nei romanzi una girandola dal senso indomabile

ALESSANDRO ZACCURI

Geliebtes Kind trägt viele Namen, afferma il proverbio tedesco citato da Luigi Santucci nel suo romanzo del 1967, *Orfeo in paradiso*, da poco riproposto negli Oscar Mondadori a cura di Daniele Piccini (pagine 228, euro 13). «Bambino caro ha molti nomi», spiega nel libro il prete-sciamano don Pasqua, perché «se ami qualcuno hai bisogno di vederlo in tutte le cose, di ficcarlo negli oggetti e nelle bestiole più strane». La moltiplicazione degli appellativi non è un indizio di debolezza, ma al contrario una celebrazione di potenza: ogni nome ne evoca un altro, come in una fuga di specchi che spesso sfocia in invenzioni imprevedibili. «Piccolo Puxi» è, per esempio, il nomignolo escogitato in famiglia per un neonato che all'anagrafe farebbe Wolfgang e di cognome Spitzer. Caso vuole che suo padre, Leo, sia uno dei massimi linguisti del primo Novecento e che su questa stravaganza onomastica allestisca un saggio di ammirevole intelligenza, *Piccolo Puxi*, pubblicato in Italia dal Saggiatore nella traduzione di Anna Maria Babbi e Massimo Salgaro. Siamo pur sempre in casa di un intellettuale, tant'è vero che all'origine del gioco c'è il Puck shakesperiano. E alla letteratura Spitzer si appella di frequente, seguendo tra l'altro il percorso che nei *Miserabili* di Victor Hugo fa sì che la figlia della sventurata Fantine sia chiamata non Euphrasie, suo nome di battesimo, ma vezzosamente Cosette.
Il capolavoro di Hugo è, in effetti, una miniera di giravolte onomastiche. Il protagonista risponde alle generalità di Jean Valjean, riportate di solito per esteso, quasi a renderlo immediatamente riconoscibile prima come galeotto e poi come ricercato. Del suo infaticabile persecutore, invece, è noto soltanto il cognome, accompagnato dal grado amministrativo: Javert, ispettore Javert. Non serve altro, perché Javert impersona l'autorità così come Jean Valjean incarna il "miserabile". Chi rappresenta la legge non ha bisogno di rendersi identificabile, chi alla legge è sottoposto non può farne a meno. L'opposizione non potrebbe essere più evidente e infatti il lettore dei *Miserabili* la percepisce con chiarezza. Più sottile è la questione della metamorfosi della quale il nome può essere oggetto, secondo un procedimento che non riguarda solo la graziosa Cosette. Se per lei la trasformazione avviene per sovrabbondanza d'affetto (difficile, nel panorama del romanzo dell'Ottocento, rinvenire un caso altrettanto compiuto di *Geliebtes Kind*), per Jean Valjean è la dura necessità a imporre il camuffamento.
Impegnato a diventare un cittadino talmente rispettabile e stimato da ricoprire la carica di sindaco, ricorre a un falso nome che, analogamente a quanto accade con Javert, è anzitutto un cognome. Al posto di Jean Valjean, ecco farsi avanti Monsieur Madeleine. Come la Maddalena dei Vangeli, elevata a modello di penitenza, riscatto e



destinato esso pure a crescere grazie a quello attribuitogli dalla donna che lo odiava e ora è infiammata d'amore per lui.
Ma quindi chi conosce il mio nome? Una pagina del Vangelo di Giovanni non ha dubbi. Lì Cristo parla di sé come il buon pastore (*Giovanni* 10,1-18). Cammina davanti alle pecore. Esse lo seguono, poiché ne riconoscono la voce familiare e buona. Per il gregge non teme di affrontare i lupi, anche a costo della vita. Un particolare: conducendo le pecore fuori dall'ovile «chiama ciascuna per nome». Certo, l'espressione indica un pieno coinvolgimento professionale: per lui quegli animali, a prima vista identici, non sono tutti uguali, ma riconoscibili uno ad uno. Eppure, quel dettaglio nasconde un altro aspetto, indicato da Walter Benjamin a commento del gesto di Adamo che dà il nome agli animali. Chiamando i viventi, egli non dette sfogo alla casualità stravagante e nemmeno stilò una classificazione puntigliosa. Piuttosto, grazie alla sua innocenza e alla sua giustizia, pronunciò il nome giusto e irripetibile che vibrava nel segreto di ciascun singolo animale. Dopo la caduta, Adamo perse quel potere dalla commovente bellezza. Il nome di ciascuna creatura divenne segreto e irraggiungibile, anche a se stessa. Letta in questa luce, la pagina evangelica riverbera un bagliore imprevisto. Cristo non chiama le sue pecore con il nome di nascita, ma con quello giusto, singolare, corrispondente ad un essere unico. Cristo è il pastore dei nomi.
In un'altra pagina biblica, stavolta dell'*Apocalisse*, Gesù promette un «nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve» (Ap 2,17). Nuovo qui non indica l'opposto di vecchio, ma significa rinnovato, messo a nuovo. Il nome dato da Cristo è il medesimo che ogni creatura porta in sé da sempre: «il mio mistero» «chiuso in me». Finalmente è reso udibile e pronunciabile. Solo allora ciascun essere potrà dire realmente "Io mi chiamo...". Per adesso dobbiamo accontentarci di litanie e inni, più o meno riusciti a seconda della giustizia che li ha ispirati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjZDc4MTQzZjktMWViNS00NTliLWE1MjMtNDFjYTBlMTc0MDVhIyMjMDZjZGJiZmYtNWQ2MC00NjBiLWEzNzAtMTU2N2I5ZDQ3MGIyIyMjMjAyNS0wNi0yMFQxNTo0Mjo1NSMjI1ZFUg==